

Luciano Sambo

# LA LEGGENDA DI SAN MARCO



UNIVERSITÀ DEL TEMPO LIBERO  
"CITTÀ DI MESTRE"

Luciano Sambo

**LA LEGGENDA  
DI SAN MARCO**

*Luciano Sambo*

UNIVERSITÀ DEL TEMPO LIBERO  
"CITTÀ DI MESTRE"

*In copertina:*

*Mosaico del transetto di destra della basilica raffigurante il viaggio da Alessandria a Venezia – S. Marco veglia sui naviganti con gesto eloquente: il monaco greco riposa, i due tribuni raccolgono la vela latina.*

Secondo la leggenda l'Evangelista, nel suo viaggio dall'Oriente verso Aquileia, ha sostato in una isoletta della laguna veneta; lì durante il sonno un angelo gli avrebbe rivolto il profetico annuncio: "Pax tibi Marce evangelista meus, hic requiescat corpus tuum". Anche le ulteriori notizie sulla vita del Santo (fondazione della comunità cristiana di Aquileia, nomina del primo vescovo Ermagora, miracoli e martirio in Alessandria) sono descritte in quella vera e propria "summa" agiografica raccolta verso la fine del secolo XIII dal francescano Jacopo da Varagine (Varazze), vescovo di Genova, che per secoli fu un "best seller" di quei tempi.

Da antichissima data la comunità copta di Alessandria d'Egitto sosteneva di custodire le reliquie del Santo Evangelista in una misteriosa tomba di età romana nella chiesa di S. Eufemia (secondo altri greco-copta di Bukulús) della quale certamente nel secolo VIII i mercanti veneziani che frequentavano il porto avevano avuto notizia.

Per ben comprendere il motivo politico dell'improvviso interessamento veneziano all'Evangelista bisogna rifarsi ai primi tempi della indipendenza della città.

Questa si può datare non tanto alla elezione dei primi dogi, nominati dall'Esarca ravennate e quindi da lui dipendenti, ma tutt'al più all'inizio del VIII secolo quando, in seguito alla ribellione contro l'imperatore Leone III Isaurico (detto l'iconoclasta) la mar-

ca bizantina di frontiera delle Venezie potè eleggere da sé il proprio “dux” per la prima volta nel 726.

Il dux Paulicio trattò con Liutprando, re dei Longobardi, un trattato che per secoli definì con precisione la frontiera e dovette affrontare il problema della indipendenza delle gerarchie ecclesiastiche.

Al tempo delle invasioni barbariche di Unni e Longobardi l'allora patriarca di Aquileia era fuggito nell'isola di Grado con tutta la sua comunità pur mantenendo il titolo antico. Nella terraferma era stato nominato un altro Patriarca, feudatario prima del regno longobardo e poi dell'imperatore, la cui diocesi spaziava dal Mincio all'Istria e alla Carinzia e la cui residenza effettiva fu Cividale e più tardi Cormons o Spilimbergo.

Nel 774 Carlo (poi Magno per i posteri) ridusse il regno longobardo a provincia franca e quindi le Venezie, solo nominalmente dipendenti dall'impero d'Oriente, vennero a trovarsi in una drammatica situazione di accerchiamento tra i due colossi antagonisti.

Nell'809 Pipino, figlio di Carlo, tentò di stabilire con la forza il suo dominio sulle Venezie e pare sia giunto fino a Pellestrina, Albiola ed alla ex-sede ducale di Eracliana.

Le notizie sono ambigue: può darsi che Pipino, pur vittorioso, non sia riuscito a conquistare e sottomettere tutte le isole lagunari e che quindi col tempo, trasferita ormai la sede ducale nelle isole Realtine (rivus altus = canale profondo) sia nato il mito di Rialto imprendibile e della vittoriosa difesa dei suoi abitanti.

Il segretario ducale Paolo Diacono, attorno al 1000 nel suo “Cronicon venetum”, narra la vittoria sui cavalieri franchi sprofondati nel fango delle lagune e aggiunge che per il dolore e la rabbia della sconfitta il re Pipino ne sarebbe addirittura morto. È storico che il figlio di Carlo, Pipino re d'Italia, sia prematuramente deceduto nel luglio 810 ma non certo per una sconfitta mai patita o per una vittoria non condotta a termine.

A questo punto succede il miracolo: la pace di Aquisgrana tra i due imperi nel 812 sistema tutto.

Il plenipotenziario e negoziatore Arsaffio era giunto alla corte imperiale nell'811 con un lunghissimo viaggio ed aveva intavolato le trattative direttamente con Carlo.

Il franco fu lusingato per la concessione dell'ufficiale riconoscimento della pari dignità di imperatore nell'ambito dell'“imperium christianum” e in segno di pace promise ai bizantini la restituzione e il riconoscimento del potere sulle provincie parzialmente conquistate della Venezia marittima, Istria, Liburnia e Dalmazia.

Nello stesso anno 811, appena trasferita a Rialto la sede politica del dogado, viene eletto Agnello della casa dei Parteciaci.

Molte migliaia di persone si trasferirono nella nuova capitale dalle vecchie ex sedi governative di Eracliana. Malamocco e da Jesolo: l'avvenire di Venezia era assicurato.

L'appartenenza solo nominale all'impero d'oriente garantiva la possibilità di commerciare con lo “status” di filiale della maggior potenza commerciale e culturale mediterranea mentre con il trattato di pace di Aachen (Aquisgrana) era prevista l'apertura ai mercanti veneti dei mercati del confinante regno franco-italico dietro corresponsione di ragionevoli dazi e tributi.

Attorno all'820 si costituì la sede vescovile di Olivolo e si cominciò a costruire la residenza episcopale e la cattedrale di S. Pietro.

Secondo la tradizione ecclesiastica le sedi patriarcali derivavano la propria superiore dignità dall'essere state fondate da Apostoli: Roma, Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme ed Aquileia. Da quest'ultima dipendevano i vescovadi delle Venezie marittime e dell'Istria: ma quale Aquileia??

La questione fu sollevata una volta di più nell'anno 826 dal patriarca. “franco” di Aquileia, Massenzio, che chiese al papa di pronunciarsi sul diritto di primazia contestato dal vescovo di

Grado, Venerio, sostenuto dal potere politico veneziano. Grado, in quanto sede alternativa alla Aquileia occupata dai barbari Longobardi, si considerava con pieno diritto erede del patriarcato aquileiese di Marco ed Ermagora.

E poi i vescovi delle Venezie dovevano obbedienza ad un feudatario imperiale nominato dall'imperatore germanico?

Il papa era ovviamente succube dell'imperatore franco, che lo aveva "liberato" dalla pressione longobarda, e delegò ogni decisione ad un sinodo di vescovi della Lombardia (intesa allora come tutta l'Italia del nord) convocato per la primavera dell'827 a Mantova.

La sentenza non poteva che ribadire la legittimità del titolo preteso da Massenzio confermandolo unico primate delle Venezie.

Si trattava di un vero tentativo, sul piano della politica ecclesiastica, di vanificare i patti di pace di Aachen che Venerio, vescovo di Grado, non poteva respingere da solo anche se avesse tenuto a Mantova un atteggiamento più deciso ed energico.

La sfida era rivolta alla dirigenza politica di Rialto che la raccolse prontamente con una iniziativa geniale e lungimirante.



Della figura storica di Marco si sa pochissimo e da fonti incerte. Lo ha ribadito un convegno di studi tenutosi nel 1994 a Venezia con ampia partecipazione di storici laici ed ecclesiastici da tutta Europa.

Nato da famiglia levitica di Gerusalemme, cugino del cipriota Barnaba, appartenne alla prima comunità di cristiani.

Detto anche Giovanni-Marco e denominato, non si sa perché, "ditomozzo", accompagnò Paolo e Barnaba nel loro primo viaggio missionario. Gli "Atti degli Apostoli" riferiscono di con-



*Il più antico esemplare di "Leone di S. Marco" a Venezia. Altorelievo lapideo del XIII secolo, già sul campanile della chiesa di Sant'Aponal a S. Polo, Venezia. Oggi al museo Correr.*

trasti che determinarono la loro separazione.

Le “Epistole di Paolo” riferiscono che “... un certo Marco opera a Roma nella cerchia di Pietro al quale funge da interprete”. In seguito lo stesso Marco viene preso come assistente da Paolo che lo definisce (II<sup>a</sup> a Timoteo 4,11) “utile per il ministero”.

A questo Marco la tradizione attribuisce la redazione del più antico dei Vangeli sinottici, che pare sia stato scritto prima del 70 d.C., e redatto evidentemente per lettori non ebrei. Il suo testo sembra rispecchiare la catechesi di Pietro.

La distinzione moderna tra “storicamente dimostrabile”, “proveniente dalla tradizione” e “leggendaro”, era del tutto estranea agli uomini fino al XVII secolo, non esclusi i più dotti ecclesiastici.

Per tutti San Marco era il Marco evangelista della tradizione.

Quanto si narrava di Lui si riferiva alla vita di un Santo e a nessuno poteva saltare in mente di chiedersi da cosa fosse suffragato quanto si narrava della sua vita: viaggi, miracoli, martirio. Nel lunghissimo periodo chiamato Medio Evo, per dodici secoli tutti credevano ad ogni cosa, diceria, leggenda, visione, miracolo, per incredibile o insensato che fosse; e tanto più se riferito alla vita di un Evangelista!!

Le imprese dei Santi non sopportavano neanche l'ombra di un dubbio; ne è altro esempio l'orientale S. Giorgio, cavaliere cristiano vincitore dell'altrettanto leggendaro Drago, adottato come Patrono e protettore dalla pragmatica e mercantile città di Genova e dal regno di Inghilterra.

Quindi un così potente Apostolo ed Evangelista come Marco doveva aver compiuto miracoli, imprese e viaggi straordinari e alla fine non poteva che aver testimoniato con il martirio la sua fede.

Il rapporto dell'uomo del Medio Evo con i Santi è un misto di familiarità e di ricatto; il Santo viene preso in possesso da una

comunità, non può scappare, deve intercedere per i suoi devoti e con Lui si può trattare e pretendere: l'esempio di S. Gennaro è quanto mai eloquente.



Il culto delle reliquie risale molto lontano nel mondo antico e basta citare gli onori resi ai resti di Leonida dagli Spartani o la pretesa degli Ateniesi di aver recuperato a Schiro le ossa del mitico Teseo.

Documentata e famosa rimane la lunga contesa per le reliquie di Alessandro il Grande (☩ 323 a.C.) che dalla Persia con un fastoso corteo giunsero in Siria.

Qui Tolomeo, re d'Egitto, se ne impadronì con la forza per portarle a Menfi. I suoi successori le portarono ad Alessandria ed Eliano, scrittore dell'epoca, scrive di una vera e propria battaglia svoltasi tra Tolomeo e Perdicca per il possesso delle reliquie.



Ritornando all'anno 827 d.C. è stupefacente e rivelatrice la rapidità e prontezza dell'azione: Paolo Diacono, storico e segretario del doge Pietro Orseolo, scrive circa 180 anni dopo gli eventi che “il doge Giustiniano Parteciacus fu trovato degno di prendere in consegna le ossa dell'Evangelista Marco che i veneziani avevano portato da Alessandria” nell'828 d.C.

Martino da Canal, storico e poeta nato attorno al 1200, descrive in francese gli avvenimenti fino al 1275 nella sua “Cronique de Venise” mentre la relazione ufficiale sarà scritta da Andrea

Dandolo, doge e letterato amico del Petrarca, attorno al 1350. Altri cronisti aggiungono particolari e modificano lo svolgimento dell'azione che da acquisto si trasforma in trafugamento con romanzesche vicende.

Riferisce il Dandolo nel suo racconto ufficiale che il califfo islamico di Alessandria, città allora abitata da Greci e da Egiziani cristiani di rito copto, avendo bisogno di materiali per abbellire un suo nuovo palazzo, avesse disposto di rimuovere le colonne di marmo dalla facciata di alcune chiese cristiane. Erano "casualmente" presenti ad Alessandria con tre navi per il loro grosso commercio, e malgrado il divieto dell'imperatore bizantino, due eminenti personalità politiche di Venezia: i tribuni Bono di Malamocco e Rustico da Torcello. Essi si misero in contatto con il monaco Stauracio e col presbitero Teodoro, greci, che sulla promessa della riconoscenza del doge (altri cronisti parlano del versamento di 50 bisanti d'oro) aderirono al trafugamento delle pretese reliquie che loro stessi accompagnano a Venezia.

Certo è che i due tribuni consegnarono il prezioso bottino direttamente al doge che lo custodì nella propria residenza.

Dopo la sua morte il successore, il fratello Giovanni, costruì una cappella adiacente al palazzo per custodirvi il corpo del Santo che pare fosse imbalsamato e mummificato alla maniera egizia.

Fu nominato "Primicerius" (= primate) della cappella ducale proprio il monaco Stauracio, incontrovertibile testimone della autenticità dei resti da lui stesso trafugati.

La tradizionale leggenda si deve essere formata ben più tardi dato che vi sono inseriti elementi cronologicamente discordanti.

Solo nel secolo X alcuni imperatori bizantini interdirono temporaneamente e senza efficacia il commercio con l'Egitto mentre l'intento dei governanti islamici di spogliare o demolire delle chiese cristiane è noto non prima del secolo XI; prima di tale data furono

trattate con tutti i riguardi.

E' ben vero che la dichiarazione del Doge di possesso dei resti dell'Evangelista non fu contestata in alcun modo dai contemporanei, ma ciò non toglie che i patriarchi di Aquileia di parte imperiale mantenessero vive per secoli le loro rivendicazioni.

"De facto" le chiese delle Venezie rimasero indipendenti da Aquileia e dalla tutela dell'imperatore di Occidente che comunque dalla metà del secolo IX perse gran parte della sua forza e della aggressività.

E' certo e indubitabile che la resistenza veneziana sia stata potentemente rafforzata dalla consapevolezza del vantaggio morale e del prestigio acquisiti con la presenza di un così insigne Patrono.

E' meno noto invece che dalla metà del IX secolo vi fu una aspra lotta per le investiture (vescovili) tra il potere politico realtino e il patriarca di Grado che fu costretto a cedere malgrado l'appoggio papale.

Ignorando le scomuniche, il doge fece proprio il diritto di designare i titolari delle cattedre vescovili e lo stesso patriarca di Grado fu costretto a trasferirsi a Rialto dove ebbe in dotazione una diocesi di otto parrocchie cittadine e sede nella antichissima S. Silvestro con residenza nel palazzo d'angolo tra il rio (oggi interrato) e la riva dei Vin.

San Marco dunque ospitato (o tenuto in ostaggio?) nella cappella del Doge si affianca a S. Teodoro come un patrono. Per evitare nuovi ... trasferimenti solo il Doge e il Primicerio conoscono il luogo esatto dove i preziosi resti sono nascosti.

Ma nel 976 una insurrezione popolare provoca l'incendio del palazzo e della cappella ducale e l'uccisione del doge Pietro Candiano IV: la preziosa reliquia pare perduta.

Continua l'interminabile contesa per la primazia sulla chiesa della Venezia marittima: il patriarca di Aquileia saccheggia Grado nel 1023, ma nel 1024 un sinodo romano conferma, su richiesta del doge, la tesi di Grado, smentito poi nel 1027 dal sinodo laterano



*Mosaico del XIV secolo nella basilica di S. Marco raffigurante il trafugamento del corpo di S. Marco, chiaramente mummificato. Sono indicati nelle didascalie THEODOR' PBR (Teodoro presbitero), STAVRACIUS MON (Stauracio monaco), S. MARCU (Sanctus Marcus) e TRIBUN RUSTIC (il tribuno Rustico) visibile con un compagno.*

che dichiara Grado semplice Pieve dipendente dal primate aquileiese.

La risposta politica di Venezia giunge nel 1050 quando il doge Contarini decide di costruire una grande basilica in onore di quello che è ormai il Patrono e simbolo dello Stato e nel 1053 ottiene dal papa Leone IX un breve che sancisce definitivamente la coesistenza dei due Patriarcati. La salomonica soluzione durerà fino al 1451 quando, sopprese le sedi patriarcali di Aquileia e Grado, il vescovado di Olivolo fu sostituito dal nuovo titolo di patriarca di Venezia assegnato a Lorenzo Giustiniani poi Santo.



La nuova imponente basilica era pronta per la prima consacrazione nell'estate 1094 ma ... ci si accorse che mancava il festeggiato.

La generale afflizione di non conoscere il luogo dove riposavano le reliquie del Santo indusse il clero e il doge a più giorni di pubbliche preghiere e di esercizi penitenziali finché il 25 giugno 1094 nella chiesa fu avvertita una scossa: da un pilastro parzialmente sgretolato apparve l'urna del Santo; secondo altre versioni fu lo stesso Marco a protendere il braccio fuori dal muro. Ancora oggi vicino al pilastro indicato dalla tradizione arde, a ricordo, una lampada perpetua.

Dopo qualche mese dal miracolo il doge Vitale Falier (1084 - 1096) fece segretamente nascondere la reliquia che fu nuovamente dimenticata fino al definitivo ritrovamento in occasione del restauro della cripta nel 1811.

La basilica era stata costruita sul modello dell'Apostolion di Costantinopoli della quale lo storico Procopio, coetaneo dell'imperatore Giustiniano (527-565), racconta che durante la sua

prima ricostruzione ebbe luogo la miracolosa “inventio” delle reliquie di S. Luca evangelista che vi erano custodite dopo il trafugamento dalla loro prima sepoltura a Patrasso, luogo del presunto martirio del santo.

Stava scritto negli “Acta sanctorum” della stessa Chiesa che durante la terza ricostruzione ad opera dell’imperatore Costantino VII Porfirogenito (913-959) il cofano dei resti riapparve miracolosamente.

E’ giusto anche riferire che a Salerno le reliquie di S. Matteo Evangelista furono “miracolosamente” ritrovate solo pochi anni prima della consacrazione di San Marco in circostanze molto simili.

Nel 1095, avuta notizia di questi miracolosi avvenimenti veneziani, l’imperatore salico Enrico IV venne dalla Germania a Venezia esclusivamente per rendere omaggio al sepolcro dell’insigne Evangelista.



Abbiamo già visto quanto il potere politico veneziano fosse preoccupato di salvaguardare l’indipendenza della gerarchia ecclesiastica locale (che lo stesso potere giunse ben presto a controllare completamente) e come per la decisa politica commerciale desiderata dalla classe dirigente veneziana fosse necessaria la totale indipendenza dalle tendenze anti-mercantilistiche del papato e della curia romana.

Erano necessari vescovi veneziani e la completa affermazione del potere politico realtino si completò col trasferimento definitivo della sede patriarcale da Grado a Venezia.

L’Evangelista da patrono complementare al vecchio S. Teodoro (Todaro) diventa un po’ alla volta il vero capo dello Stato

ed il suo Simbolo. Il doge, nella cerimonia di investitura, è proclamato il visibile vicario del Santo e riceve dal Primicerio nella Basilica il vessillo simbolico, l’insegna del potere, come un vassallo, dalle mani del vero Capo dello Stato.

Dal XIV secolo questa scena figurerà nelle monete auree coniate dalla Zecca di Stato.

Fin dai primi secoli del secondo millennio la chiesa veneziana festeggia il suo Patrono il 25 aprile, data commemorativa della sua “passio” e in altre due feste secondarie il 31 gennaio in ricordo del suo approdo in Laguna (translatio) ed il 25 giugno, data presunta della sua “inventio” o “apparitio”.

La leggenda del Santo venne completata e dotata di un prologo presumibilmente nel XIV secolo, al tempo della compilazione della versione ufficiale di Andrea Dandolo, doge e storiografo ufficiale dello Stato.

Questa leggenda è nata nel XIV secolo forse non casualmente contemporanea alla altrettanto leggendaria datazione della fondazione della città, il 25 Marzo 421, festa dell’Annunciazione. L’Evangelista nel suo viaggio dall’Oriente verso Aquileia ha dovuto sostare in un’isola della laguna. Nel sonno gli apparve un angelo che gli annunciò il prossimo martirio con le parole: “Pax tibi Marce, evangelista meus, hic requiescat corpus tuum....” predicando così il suo destino... veneziano.



Verso la metà del XII secolo i trattati di alleanza e assoggettamento con città venete, istriane e dalmate presentano la formula “facere fidelitatem sancto Marco et duci Venetiarum...” dato che non si era ancora in grado di definire “in termini giuridici astratti” la nuova realtà di uno Stato comunitario.



*Moneta di sinistra*

*Grosso d'argento di Pietro Gradenigo (detto Pierasso) 1289-1311*

*Recto: Cristo in trono con la scritta IC XC*

*Verso: San Marco (con il nimbo) consegna al doge DUX il simbolico vessillo*

*Moneta di destra*

*Ducato d'argento del doge Girolamo Priuli 1561*

*Recto: Immagine di S. Marco che consegna al doge il vessillo, simbolo del potere.*

*Iscrizione: HIER PRIULO DUX S M VENETUS (Girolamo Priuli doge di Venezia (e) San Marco).*

*Verso: Immagine: Leone andante a sinistra con libro; zampe posteriori sul mare, anteriori sulla terra. Iscrizione: DUCATUS VENETUS Esergo \* 124 \**

Nelle colonie in Levante le Chiese dedicate al Santo nazionale adempivano a compiti di sovranità e il loro clero amministrava introiti e beni dello Stato, controllava pesi e misure svolgendo funzioni notarili.

Dal 1032 lo Stato comunitario, il “Commune Veneciarum”, andò lentamente formandosi superando la monarchia dogale assolutamente indelimitata.

Nel 1148 il Doge per la prima volta deve giurare fedeltà alla costituzione del “Commune”.

La cassa della fabbricera di S. Marco figurava in città come deposito bancario dello Stato e il suo Procuratore fungeva da cancelliere dello Scacchiere (ministro del tesoro) del Comune.

Da allora nel sigillo della Suprema Autorità dello Stato (il doge) non esiste alcun riferimento figurativo alla persona del Doge stesso, ma l'Evangelista Marco troneggiante con vessillo e libro nelle mani: come Pietro presiedeva al “patrimonium sancti Petri” cioè gli Stati della Chiesa, così Marco era l'ideale sovrano di Venezia.

Tutto questo fu avallato ufficialmente dalle massime autorità del mondo cristiano: il 16 agosto 1177 l'imperatore Federico I di Hohenstaufen detto Barbarossa rinnovò il tradizionale “pactum” concedendo alla Repubblica “di san Marco” l'esenzione completa da ogni tassa commerciale in tutto l'impero di Occidente mentre Venezia era autorizzata a pretendere diritti di dogana dai mercanti tedeschi nel suo territorio.

Il papa Alessandro III, celebrando spesso la santa Messa a S. Marco, cappella ducale, e una sola volta nella cattedrale di S. Pietro di Castello, diede il suo implicito assenso alla preminenza del tempio di Stato sulla sede del Vescovo ed in pratica convalidava il culto di Stato prestato a san Marco.

Quanto al prologo, ovvero alla vera e propria leggenda del “sogno di S. Marco” che pare una graziosa favoletta creata secoli dopo l'approdo del Santo, dimostra la nuova idea che nel frattem-

po (828- 1240) i veneziani si erano fatti della propria condizione di eletti e privilegiati direttamente dalla Provvidenza divina.

Lo stile architettonico bizantino adottato nella fabbrica della basilica e il ricorso a forme figurative proprie della tarda antichità (mosaici su modello ravennate e delle antiche basiliche romane) sembrano tentativi di conferire nel tempo una antichità più elevata possibile e quindi una maggiore validità alle pretese e rivendicazioni politico-ecclesiastiche espresse figurativamente nei mosaici originali soprastanti i portali e dei quali rimane solo quello della porta di S. Alipio mentre per vedere gli altri possiamo ricorrere al telero di Gentile Bellini “processione a S. Marco” custodito nelle gallerie dell’Accademia.

Più o meno nello stesso periodo (1209) fu apportata una significativa modifica alla Pala d’Oro della Basilica, sostituendo al suo centro l’immagine del Doge Ordelafo Falier a quella di un imperatore bizantino.

Ricordiamo che il tesoro della stessa basilica custodiva tra l’altro anche un reliquiario marmoreo di origine alessandrina da sempre denominato “trono di san Marco”.

Fino alla fine dell’”ancien regime” Venezia conservò intatto il suo mito di buon governo e la considerazione di “prima figlia della Chiesa” e antichissimo tra gli Stati dell’Europa cristiana, fondato da San Marco su preciso incarico di San Pietro.



Ritengo più necessaria che opportuna una piccola digressione sulle leggende di due Santi del Medio Evo che ci aiutano a meglio comprendere l’atmosfera in cui si viveva a quel tempo.

Nel 1087 una spedizione barese portò a casa le ipotetiche reliquie di san Nicola da una Mira di Licia indifesa e semi abban-

donata dagli abitanti.

Nel 1100 la flotta veneta al comando del figlio del doge Vitale I Michiel, nel suo viaggio verso la Palestina, si scontrò con una flotta pisana a Rodi e la distrusse. In seguito si diresse verso Mira, nella costa licia, e come narra un frate del monastero di S. Niccolò di Lido nella “Translatio sancti Nicolai” antico manoscritto del XII secolo, i veneziani fecero irruzione nella cattedrale cittadina e fracassarono altari, pavimenti e pareti alla ricerca del nascondiglio delle reliquie del Santo.

Dopo aver torturato i religiosi per estorcere loro il prezioso segreto, in base a certe iscrizioni e guidati dal solito “soavissimo profumo miracoloso di santità” credettero di aver identificato il sepolcro del Santo e trasportarono le presunte spoglie su una loro nave.

Al desolato vescovo di Mira che si era precipitato nella spiaggia (ma cosa avevano portato via i baresi solo 13 anni prima?) fu messa in mano una borsa di monete “ad restaurationem ecclesiae .....”.

Il 6 dicembre 1100 festa di S. Niccolò (che aveva opportunamente assunto un nome venezianizzato) le reliquie del Santo giungevano a Venezia ed erano presentate al Doge che prescrisse fossero custodite nel monastero sito proprio all’imboccatura del porto nella posizione simbolicamente più opportuna per il “patrono dei marinai”.



Circa la fede incrollabile ed indiscutibile nei grandi Santi, é necessario citare l’iberico vescovo Teodomiro di Compostela (Campus stellae) che ha trasformato un sarcofago marmoreo di epoca romana nella tomba di un Apostolo, oltre a tutto cugino

carnale del Salvatore.

Per tale ragione fin dal secolo X i vescovi di questa località si sentirono di dignità pari al vescovo di Roma (custode delle spoglie degli Apostoli Pietro e Paolo) e tentarono di rivaleggiare con lui fino a guadagnarsi innumerevoli scomuniche papali.

Quindi da tempo immemorabile ed indefinibile (IX secolo) san Giacomo è patrono dei cristiani della penisola iberica e combatte con loro nella "reconquista" contro i Mori (nord-africani, marocchini islamizzati).

Nel secolo XVII il re Filippo III di Castiglia, influenzato dall'ambiente di corte nobiliare e clericale, consentì a proclamare la scrittrice mistica Santa Teresa de Avila co-patrona di Spagna (anno 1619).

Il popolo si sollevò in difesa del suo antico Patrono come se si trattasse della esistenza stessa della Nazione.

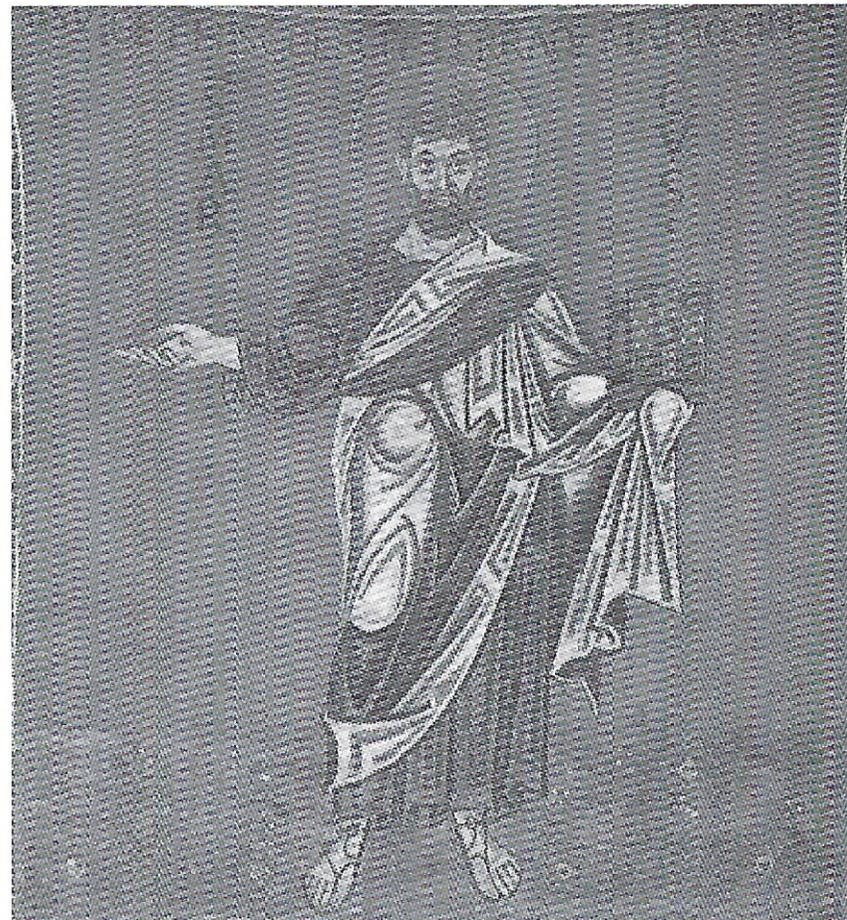
Nella marea di libelli diffusi polemicamente rimane più famoso "Su espada por Santiago" del nobile Francisco Quevedo indirizzato nel 1628 direttamente a Filippo IV.

Conta la fede salda e totale di tutto un paese il quale credeva veramente e profondamente che la vita si decidesse in cielo e che lì si trovasse ..... una segreteria speciale per gli affari spagnoli che pareva opportuno fosse affidata ad un parente carnale del Salvatore.

Tutta la questione fu discussa come se fosse una vertenza giudiziaria.

Francisco de Quevedo sostiene che "Cristo stesso ha voluto che il Patronato appartenesse solo a suo cugino....." mentre i polemisti Carmelitani (ordine cui apparteneva S. Teresa) a soli trent'anni dalla morte del re replicano che "..... Filippo II sarebbe rimasto in Purgatorio chissà quanto tempo se non lo avesse tolto di lì la Santa di Avila all'ottavo giorno ....!".

Poco contano gli argomenti ma che si parlasse delle vicende.... intime del Purgatorio con così perfetta naturalezza, come se



*S. Marco Evangelista  
Abside centrale della basilica di S. Marco, uno dei mosaici più antichi, primi decenni del XII secolo.*

le comunicazioni tra l'altra vita e il mondo visibile fossero perfettamente normali.

Il famoso Baltasar Gracian in quegli anni lesse dal pulpito della Cattedrale di Madrid con la massima serietà .... una lettera che un dannato gli aveva indirizzato direttamente dall'Inferno.....

Per chiudere l'incandescente polemica il pontefice Urbano VIII nel 1629 riformò il breve del suo predecessore lasciando liberi popolo e clero di Spagna di accettare il co-patronato della Santa, per cui questo fu poco o niente osservato ...fuori dai conventi carmelitani.



Un'ultima curiosa circostanza merita di essere conosciuta: i monaci benedettini della antichissima abbazia di Reichenau sita nell'omonima isola sul lago di Costanza, sostengono da antichissima data e basandosi su un documento autentico del IX secolo di essere in possesso delle autentiche reliquie di San Marco che avrebbero avuto dallo stesso doge di Venezia (di cui però non riferiscono neppure il nome).

Pare comunque da altri documenti dell'epoca che il vescovo di Verona Ratoldo (feudatario dell'imperatore franco) abbia acquistato la reliquia da un suo amico e corrispondente veneziano nel 830.

Questi, confermando la fama di astuzia di cui largamente godevano i mercanti veneti, fece giurare al tedesco credulone e sempliciotto che in vita non avrebbe mai rivelato l'identità del Santo cui appartenevano le reliquie che aveva comperato.

Così queste giunsero in Germania senza nome; furono spacciate per quelle di un inesistente san Valés di Auxerre e solo in seguito, per la solita rivelazione onirica, un Abate di Reichenau le

identificò per quelle di san Marco.

L'Evangelista gli era apparso più volte in sogno, prima piagnucoloso e poi gradatamente minaccioso, lamentandosi ripetutamente per i dolori reumatici che gli provocava l'umidità della cripta (vicina al lago) in cui erano tenute le sue spoglie.... Le ossa furono premurosamente riesumate, essiccate al sole e quindi nuovamente conservate in luogo più asciutto ... !!



Le vicende sono molteplici e la loro origine si perde nella notte dei tempi: conta più di tutto la fede incrollabile di un popolo che ha voluto dare un sigillo trascendente alla propria ansia di assoluta libertà e indipendenza.

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2001  
dalla Tipografia - Litografia  
Grafica & Stampa s.n.c.  
Marghera - Venezia



VENETO VIAGGI VACANZE 3V S.R.L.

Via Querini, 27/9 - 30172 MESTRE (VE) - Tel. 041.951.583 - 987.825 - Fax 041.975.129